speciale-libri

Un pregevole saggio di Moshe Lewin sulla trasformazione socialista dei villaggi russi alla fine degli anni Venti

Contadini e potere sovietico

La crisi degli ammassi nel 1928 - Il dibattito nel partito bolscevico - L'emergere delle tesi del compagno Stalin - I problemi fondamentali con cui dovette misurarsi la rivoluzione dopo il primo periodo della NEP

Nella storia sovietica il periodo che sta a cavallo tra la fine del decennio « venti » e l'inizio del decennio « trenta» ebbe una importanza decisiva. Si delinearono, allora, nel fuoco di drammatici scontri politici e sociali, quelle che sarebbero state poi per molto tempo e che in parte restano tuttora le caratteristiche essenziali del sistema so-cialista creato nell'URSS. Furono gli anni del primo piano quinquennale, che prese l'avvio proprio mentre il mondo capitalistico veniva sconvolto dalla crisi economica, e quegli stessi della collettivizzazione agraria, con cui fu ri voluzionato «dall'alto» (come disse Stalin nella « Breve storia del PC (b) dell'URSS) l'immenso mondo contadino russo. Per la comprensione del successivo sviluppo sovietico lo studio di quel periodo conserva un peso cru-

L'industrializzazione e la collettivizzazione furono due processi intrecciati. Essi erano stati i temi essenziali (se si trascura per un momento l'altro grande problema, quello del regime interno di par-tito) dei dibattiti teorici e degli scontri politici lungo tutto l'arco degli anni « venti», praticamente dal momento stesso in cui aveva avuto fine la guerra civile.

Allo scadere del decennio essi trovarono una soluzione per molti aspetti estrema, in parte perfino inattesa nella sua ineluttabilità, da un lato, della sua validità, contin gente o assoluta, dall'altro, si è discusso allora e prati camente non si è più finito di discutere nel mondo. Comunque sia, da essa emerse l'URSS, come poi noi la abbiamo conosciuta per molti

Ad alcuni di questi temi che restano appassionanti è dedicata una ricerca appena tradotta in Italia: Moshe Lewin, Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930. (Milano, Edizioni Franco Angeli, pag. 468, L. 7.800). Il libro fa parte di una collana, programmata in modo assai accurato e dedicata ai « problemi delle economie socialiste». L'autore, che è vissuto nell'URSS e ha studiato in Israele, in Francia e in America (oggi insegna presso l'Università di Columbia a New York) ha raccolto sulla storia delle campagne sovietiche una documentazione ricchissima consultata con interesse anche da altri studiosi: l'opera che egli oggi ci presenta, imperniata sulle premesse della collettivizzazione piuttosto che sulla sua attuazione, è un primo volume, cui almeno un secondo dovrebbe far seguito per gli anni successivi.

Abbiamo di fronte un lavoro niente affatto secondario. La sua parte più pregevole è quella analitica. Forte non solo di una documentazione minuziosa e precisa, ma anche di una conoscenza diretta del villaggio russo, l'autore è riuscito a mettere a fuoco con molto impegno e abbondanza di particolari (ma in molti casi anche



La madre (il quadro fu dipinto dal grande pittore russo-sovietico Kuzma Petrov-Vodkin ne! 1915)

con vivacità di descrizione) problemi fondamentali cui potere sovietico dovette riodo della NEP. L'analisi della società contadina degli anni «venti» è accurata e convincente. Vengono così colti con acutezza alcuni fenomeni, che ebbero un gran peso in tutti i dilemmi di queg!i annı e, soprattutto, nelle difficoltà immense che presentarono al momento in cui fu tentata una trasformazione rivoluzionaria

delle campagne. Ne citeremo due tra i più importanti: l'estrema complessità che si incontrava nel definire la stratificazione di classe del mondo contadino te notissima la famosa classificazione, tanto usata in quegli anni, tra kulak o contadini ricchi, « contadini medi» e contadini poveri) assai labile essendo ogni delimitazione tra l'una e l'altra categoria; la rinascita nei villaggi del tradizionale mir comunitario russo, proprio in seguito allo sconvolgimento egualitario provocato dalla rivoluzione, che aveva anche frenato la disgregazione del vecchio mondo contadino russo, provocata da quella penetrazione del capitalismo nelle campagne, cui già Lenin giovane aveva dedicato una delle prime e più acute sue opere.

Beninteso, anche queste analisi vanno confrontate con quelle più recenti — e spesso assai valide — degli sto-rici agrari dell'URSS. Alla luce di ciò che questi affermano, non del tutto persuasiva è, ad esempio, la caratterizzazione del kulak che Lenin ci fornisce. Certo era ben difficile distinguere quella figura da quella del contadino semplicemente un po' più agiato. Ma nello stesso tempo il kulak era - su queste testimonianze e indicazioni di diversa fonte concordano — un personaggio assai tipico, proprio del villaggio russo, sullo sfondo di generale povertà delle campagne: altrimenti nem meno si spiegherebbe perché quel termine fosse tanto presente nei dibattiti del-

Preambolo della collettivizzazione fu la «crisi degli ammassi» del 1928, un problema reale e grave per il potere sovietico. Il libro ha il pregio di mostrare come anche il massiccio e febbrile ricorso ai colcos si sia enucleato da quella stretta fatale per l'economia sovietica. È' la seconda parte del volume. Anche qui ritroviamo le stesse qualità anali-tiche e documentarie con cui era stata descritta la fisiono mia sociale delle campagne: emergono lucidamente le linee dello scontro che si pro-

vocò nello stesso partito bolscevico (le precedenti tesi di Preobrazhenskij, quelle di Bucharin, poi quelle via via emergenti di Stalin sono riassunte con efficacia). In queste circostanze assistiamo al primo sviluppo dell'idea cooperativa nella agricoltura dell'URSS Quelle che nell'esame si rivelano, a nostro parere, più

filò con una parte notevole del mondo contadino e quel-

le del dibattito che esso pro-

difettose sono invece le qualità di sintesi del lavoro: ne risultano colpiti soprattutto gli aspetti più politici dell'indagine. Nei meandri di un esame particolareggiato si fa persino nebulosa in alcuni punti la stessa cronologia degli eventi. Si ha così l'impressione, che, fra le tendenze in conflitto, se alcune risultano assai nitide, altre invece restino poco chiare. Felice, ad esempio, si rivela l'intuizione per cui proprio a questo periodo ri-sale (e il libro consente an-che di capire attraverso quali circostanze) quel diretto impegno del partito nella direzione e nella gestione dell'attività economica che caratterizzerà sempre più nettamente tutta la successiva evoluzione sovietica; ma assai meno esplicito risulta ciò che quello stesso partito rappresentava nella società sovietica in quel particolare e decisivo periodo.

Si arriva così alla fase risolutiva del '30. Abbiamo già detto che la collettivizzazione vera e propria esula dalla trattazione del volume: ad essa sono dedicate solo le pagine conclusive della ricerca, che sembrano soprattutto promettere un'indagine ulteriore. Ma anche in questi limiti l'esame delle soluzioni adottate, sotto la direzione di Stalin, non sembra affatto esauriente. Discutere quelle soluzioni è legittimo e persino doveroso, soprattutto se si vuole cogliere quali ne furono le conseguenze, in tutta la loro contraddittorietà. Ma tale discussione, allora, va fatta

fino in fondo. Gli elementi di « volontarismo politico» e di forzatura « amministrativa » furono assai pesanti nelle scelte di allora ed ebbero probabilmente un valore determinante; ma non possono neppure essere ridotti a semplice arbitrio, al limite persino con punte di stravaganza, tanto più quando tutte le premesse - così come possono esse-

re comprese attraverso le precedenti pagine del libro - dimostrano come quei dilemmi imponessero in ogni caso passi assai rischiosi. Il che non significa ritenere che essi fossero inevitabili proprio nei modi in cui furono compiuti. A questo punto tuttavia abbandoniamo il terreno di ricerca di questo libro — notevole per la sua serietà - per entrare una volta di più nel più vasto campo dell'analisi di tutta l'esperienza storica del so-

Giuseppe Boffa

Metello vitellone fascista

Esordio narrativo di Antonio Debenedetti nella nuo va collana «Interventi - letteratura » di Marsilio

Antonio Debenedetti esordisce con Monsteur Kitsch (Marsilio editori, Padova, pp. 96, L. 1.000), che, insieme a Episodi di guerriglia urbana di Aldo Rosselli, apre la collana « Interventi/letteratura » diretta da P.A. Buttitta e C.

De Michelis. Il libro, che raccoglie tre agili e brillanti racconti, è un gesto calcolato di chi con la letteratura ha lunga e smaliziata consuetu dine. A definirlo vale la tipicità del primo raccon-to, che dà il titolo alla rac colta.

Con un procedimento di accumulazione di dati bio grafici, di connotazioni psicosomatiche e tendenze esistenziali, Debenedetti descrive in Metello Rulli un vistoso esemplare di quel « mondo di vitelloni metropolitani » che ammantano la propria inettitudine di retorica qualunqui-stica e tentano di eludere la propria frustrazione nella ricerca di ogni genere di piaceri sensuali. Nel racconto si evidenzia, così, l'accidia e l'incultura di gruppi socialmente e politicamente emarginati e che, tuttavia, rivendicano una loro vitalistica presenza ostentando la propria degradazione morale in atteggiamenti parossistici, di pura marca fascista.

Per questa « perlustrazione » asciutta e tagliente di un comportamento umano in cui si esprime tanta parte del malessere individuale e della crisi sociale di oggi, il libro ha un'indubbia efficacia e conferma che l'operazione letteraria può assolvere una sua funzione di dem stificazione del reale.

La demistificazione della « volgarità media » qui si ferma, però, alla esplicita-zione di essa, non porta alla sua comprensione e ad una possibilità di supe-

Per questo, alla staticità del dato di fatto, corrisponde a livello narrativo una mobilità solo apparente. Il personaggio non è colto nel suo divenire, ma esibito nei suoi gesti: in una fissità quasi burattinesca, conforme alla indole di chi presume di ridurre la vita in norme e categorie che dovrebbero codificare una graduatoria di valori o, meglio, di sim-

boli del successo. La narrazione si scioglie in una serie minterrotta di sentenze, di aforismi e di immagini che nel loro accostamento vogliono segnare spunti e occasioni di parodia del personaggio. Fatto è che, più che in un rapporto dialettico col reale, per Antonio Debenedetti la letteratura sembra debba trovare il lievito in se stessa, cioè nei suoi moduli espressivi. In particolare, egli predilige la metafora barocca, per la fiducia che da essa possa intensamente deflagrare la realtà. Con la sua operazione letteraria Debenedetti ricerca l'effetto che si può realizzare immediata-

mente sulla pagina. La funzione della letteratura viene circoscritta entro il momento espressivo e la fiducia dello scrittore nella letteratura è una rivendicazione parziale, per quanto estrosa a livello della scrittura, della sua funzione.

Armando La Torre

Il libro di testo Garzanti

Geografia per la scuola media

In età di scuola media, i nostri ragazzi sono a un punto chiave della crescita della loro immaginazione e della formazione di un primo patrimonio culturale (per tanti, per troppi, resterà il solo). Forte si fa la curiosità per ciò che sta fuori del nucleo familiare; acuto il desiderio di un agire autonomo oltre la famiglia e l'ambiente abitudinario.

E' a questo punto che scattano, nella famiglia e nella scuola, molti meccanismi protettivi che sono repressivi. Insorgono i primi, anche duri conflitti con la famiglia e la scuola. L'ambiente, invece, moltiplica le sollecitazioni del mondo che è fuori attraverso i fumetti, la TV, il ci-

I libri di testo di geografia, che potrebbero essere una buona apertura sul mondo e col risultato di sprovincializzare una cultura in formazione, sono ragazzi quanto di più lontano e allontanante ci sia dal mondo, così come sono generalmente pensati, scritti e stampati. Tra i rari tentativi di testo moderno di geografia si inserisce quello dell'edi tore Garzanti.

« Il libro Garzanti della geografia » è un'opera realizzata da un gruppo redazionale (G. Brunacci, T. Cremisi, A. Becarelli, P Castellini, D. Clemente, G. Amaldi, U. Magrini, V. Massarotti, I. De Paoli, M. Bordier, F. Russo, A. Aletti, F. Bassani, D. Dordogna, A Del Mestre e R. Maggi). Il testo è in tre tomi: Italia (ed. 1970, pp. 371, lire 2.400), Europa (ed. 1971, pp. 321, lire 2400) e I continenti extraeuropei (ed.

1971, pp. 373, lire 2.400).

La trattazione, divisa in geografia fisica, umana e astronomica, si giova di un ricchissimo materiale illustrativo a colori: fotografie, carte e disegni didat tici sempre ben stampati. Il disegno grafico dei capitoli e delle singole pagine è assai funzionale alla lettura, stimola la curiosità per il mondo e aiuta a ricordare le informazioni. Queste sono in genere aggiornate sia per la storia sia per l'economia, salvo informazioni storiche sulle regioni italiane che si arrestano al 1860. Il tomo dedicato all'Italia è il primo in ordine di tempo dei tre prodotti in quasi tre anni: in una ristampa, sa rà utile aggiornare le informazioni sulle regioni, tenendo anche conto della nuova struttura regionale. Altre osservazioni generali si possono fare sulle letture che arricchiscono la

trattazione geografica con informazioni sulla vita e sulla cultura dei vari paesi: sarebbe utile sceglierne alcune nelle ricche miniere della cultura antica e moderna di ciascun paese che, a nostro giudizio, sempre avvicinano il lettore a una realtà sconosciuta. Si apprezza, nei tre tomi, la sobrietà e la problematicità con le quali si toccano argomenti dello sviluppo economico e 50ciale dei grandi paesi in-dustriali. USA e URSS in testa: ma meriterebbero maggiore considerazione i nuovi paesi africani e asia-

tici. Nei cenni economici,

resta una lacuna da colma-

re: la trattazione della par-

te determinante che ha

nella società moderna.. il

mondo del lavoro.

del saggio di Joseph Schumpeter Teoria dello sviluppo economico

L'opera di Joseph Schum-peter (Teoria dello sviluppo economico, pp. 298. Sansoni, lire 3500), è del 1912 ed è alla sua prima traduzione integrale in ita-

Prima traduzione integrale

Le ricorrenti crisi cicliche che si erano manifestate nella economia capitalistica mondiale, tra l'ultimo quarto del XIX secolo ed il secondo decennio del '900, avevano dimostrato la fallacia sia delle teorie marginalistiche e soggettivistiche, sia di quelle di tipo walrasiano dell'equilibrio economico stazionario, fondate cioè sull'equilibrio tra domanda ed offerta derivante da una ipotesi basata su un mercato a concorrenza perfetta. Lenin, attraverso l'individuazione della legge del· lo sviluppo ineguale, colse nel modo più esatto il significato storico delle crisi, collegandole allo sviluppo imperialistico del capitalismo, determinando in tal modo un salto qualitativo nel pensiero marxista, fino ad allora arroccato nella statica contrapposizione tra crollo e sviluppo.

Parallelamente, di fronte alla insufficienza delle precedenti teorie, nel campo dell'economia borghese. cresceva l'esigenza di una analisi economica che stabilisse un nesso tra la produzione ed il mercato, cosa che tanto i marginalisti quanto i teorici dell'equilibrio avevano sostanzialmente trascurato se non ignorato, creando una *im*passe nella comprensione dei fenomeni economici dallo stesso punto di vista capital:stico. La « Teoria dello sviluppo economico » di Schumpeter, è l'adeguamento del pensiero economico borghese alla fase imperialista del capitalismo. Infatti, in Schumpeter, i fattori dello sviluppo vengono determinati dal rapporto esistente tra le innovazioni tecnologiche, la produzione di nuovi tipi di merci, e la conquista di nuovi mercati.

L'impresa, che si presume essere tendenzialmente di tipo monopolistico, viene chiamata ad operare secondo questi criteri, che sono propri del capitalismo nella sua dimensione imperialista. Le crisi cicliche sono, così connaturate al sistema ed anzi costituiscono un elemento incentivante alle innovazioni tecnologiche ed all'allarga-mento del mercato. Analogamente il credito ed il risparmio viene visto come funzione dipendente dall'autofinanziamento aziendale, con una ottica che in taluni aspetti sopravvanza la stessa analisi.

keynesiana Joseph Halevi

(zoomlibri

Uwe Johnson narratore della Germania divisa

Lo Yul Brinner della letteratura tedesca, potrebbe essere definito Uwe Johnson da quando come l'attore americano gira rapato a zero. Le scarse sopracciglia, occhiali chiari con le lenti rette da un sottilissimo filo d'oro o d'argento contribuiscono ad un'immagine di fredda intelligenza. Johnson sembra un killer delle lettere, un uomo che analizza e sa dove colpisce. e raramente sbaglia.

In effetti la sua è nella sostanza una prosa a tes!. in cui la scrittura serve ad uno scopo. Questo spiega la oscillazione tra « eccessiva oscurità e inopportuna immediatezza » sia all'interno dei suoi primi romanzi (Congetture su Jakob e Il terzo libro su Achim. Ambedue editi in Italia da Feltri-nelli come tutti i romanzi di Johnson) sia fra questi due romanzi e quello successivo (Due punti di vista). Quest'ultimo ha reso evidenti i risvolti negativi della prosa

di Johnson. L'eccessiva finalizzazione del fatto narrativo ha portato questo scrittore tedesco vicino «ad un modo di vedere per il quale nutre un reale ribrezzo: a quello dei propagandisti ». E' ciò che può accadere a chi troppo crede alle « funzioni » della letteratura. Johnson stesso ha detto: « Da un narratore ci si aspettano dati sulla situazione; deve egli riferirli con mezzi che essa ha superati? ». Ma chi è Johnson? Da dove viene?

E' uno dei maggiori scrittori del dopoguerra e viene dalla Repubblica democratica tedesca. Nato in Pome rania nel 1934, studia germanistica nelle Universita dı Rostock e di Lıpsıa dal 1952 al 1956. Resta nella Re pubblica Democratica Tede sca fino al 1959, poi (come la protagonista di Due pun ti di vista) passa il muro. Questo non bisogna dimenticare per capire l'opera di Johnson che, non a caso, è stato definito il narratore della Germania divisa.

Johnson «pone per la prima volta in termini consa pevoli ed esatti il problema numero uno della vita na zionale tedesca, quello del rapporto tra le due Germanie (...)24. « Il romanzo segna la fine

della letteratura tedesca del dopoguerra che aveva per implicito presupposto il rifiuto di esaminare nel suo insieme il problema della colpa tedesca, e il problema della riunificabilità o meno delle due Germanie» (Mittner). Il 1959 è stato un anno-bomba per la lette ratura tedesca. Insieme alle Congetture su Jacob usciva Il tamburo di latta del molto baffuto ed irruento Gun-

Effettivamente iniziava un'epoca nuova in cui si

aprivano gli occhi su una realtà non più negabile. Un'epoca che si è chiusa circa dieci anni dopo con l'esplosione del Movimento degli studenti che quella stessa realtà ha preso di petto con ben altra irruenza e radicalità mettendo definitivamente in crisi (tra le altre cose) una delle strutture portanti del mondo letterario della Repubblica federale tedesca: Il Gruppo 47 L'organizzazione, se cosi si può dire, che ha funzionato da capitale itinerante degli scrittori tedeschi del dopoguerra.

E' un caso che l'ultimo ro

manzo di Johnson (Anniversari / Dalla vita di Gesine Cresspahl) si svolga a New York e che i due punti di vista non siano più quelli due stranieri in una natria divisa, ma di una vera straniera (tedesca) nel cuore del dinosauro americano? L'ultimo romanzo di John-

son è una specie di dialogo tra la spia-protagonista fem-minile del suo primo romanzo e il New York Times. Continuità quindi ma anche un poderoso allargamento di orizzonti. Questa è la prima parte

di una trilogia: staremo a vedere se Johnson dopo essere stato il narratore della Germania divisa lo sarà anche del mondo diviso.

LIBRI RICEVUTI

Narrativa, poesia e comic

IVY COMPTON - BURNETT, « Servo e serva », Einaudi, pp. 265, L. 3500 Geo MCMANUS, « Arcibaldo e Petronilla », Oscar Monda-dori, L. 600

E. M. REMARQUE, « Tre camerati », Oscar Mondadori, L. 700 Alberto ARBASINO, « La bei-

Francescso DE SANCTIS. « L'arte, la scienza e la vita », Einaudi, pp. 567, L. 8.000 DELACROIX, a cura di Lui-gina Rossi Bortolatto, Clas-sici dell'arte Rizzoli, ill. a

DORF, HABERMAS, AL-BERT, PILOT, « Dialettica e positivismo in sociologia »,

la di Lodi », Einaudi, Li-Massimo BONTEMPELLI, «Due storie di madri e figli », Oscar Mondadori, L. 700 Tonino GUERRA, « I bu sie romagnole », Rizzoli, pp. 171, L. 2.600 Carlo CASTELLANETA, « La paloma ». Rizzoli, pp. 201. L. 2,800

Saggistica

colori, L. 1.500
Alexandre KOYRE, « Studinewtoniani », Einaudi, pp. 323, L. 6.000
ADORNO, POPPER, DAHREN-

Einaudi, pp. 329, L. 3.200 Philippe JULLIAN, « Oscar Wilde », Einaudi, pp. 296, L 4.000 Kenneth KENISTON, « Giovavani all'opposizione », Einau-di, pp. 360, L. 3.400 Luigi LONGO Carlo SALINA-RI, « Tra reazione e rivolu-zione - Ricordi e rillessioni sui primi anni di vita del PCI », Edizioni del Ca-lendario del popolo, pp. 356, L. 3.500

della rivoluzione

Origine analitica e approdo consolatorio della «Teoria critica » dei filosofi della Scuola di Francoforte

La paura

Alcuni testi o studi recentemente pubblicati consentono di approfondire il discorso sulla Scuola di Francoforte, o meglio di collocare gli autori in qualche modo collegati a questo indirizzo di pensiero, in una piu precisa prospettiva storica, cogliendo il senso della parabola da essi sino ad oggi percorsa. Di Adorno, il più vicino collaboratore di Horkheimer, sono appaisi i Tre studi su Hegel (Il Mulino, Bologna, 1971); e una In-troduzione alla Sociologia

della musica (Einaudi, To rino, 1971); di Erich Fromm è stato tradotto Autorità e famialia (sta in A.A. V.V., Sexpol, Guaraldi, Firenze, 1971), il suo contributo agli ormai famosi Studien uber Autoritat und Familie del 1936, opera collegiale che fu curata dallo stesso Horkheimer, Su Habermas, forse il più fecondo tra gli allievi di Horkeimer e Adorno, di cui recentemente sono stati anche tradotti vari lavori (e se ne è riferito anche su queste colonne), sono apparsi due studi di autore italiano: il primo, di Franco Cassano, è compreso nella sua raccolta di saggi Autocritica della sociologia contemporanea, (De Donato, Bari, 1971); il secondo di G. E. Rusconi, da non confendersi con

l'editore omonimo, conclude La scuola di Francoforte (De Donato, Bari, 1972, L. 2800, pp. 240) una raccolta di scritti dello stesso Rusconi, già autore del primo studio complessivo che sia stato prodotto in coforte (La teoria critica della società, Il Mulino, Bologna, 1968), e di Alfred Schmidt.

Infine, in quella sorta di piccola biblioteca del reazionario che l'editore Rusconi viene da qualche tempo pubblicando sotto il volonteroso titolo di «Problemi attuali». è apparso Rivoluzione o libertà? (Milano, 1972, L. 1200, pp. 116) un volume in cui sono raccolte due conversazioni di Horkheimer con diversi interlocutori, un breve saggio di Quirino Principe su H., e una breve, ma utile, appendice bio-bibliografica

Cominciamo dunque da quest'ultimo testo che esprime le posizioni più recenti (1970, e su di esse confronta l'articolo di F. Ottolenghi in l'Unità 6 aprile 1972) di H. Il Nostro. in armonia coi compagni di strada offertigli dall'editore, è convinto che sia necessario « difendere qualcosa di ciò che il passato ha prodotto » (p. 31), e afflitto com'è da un suo « rimpianto per le verità religiose» (p. 55), si volge alla « difesa di elementi culturali di origine teologica ». Ma. ciò che è più grave e che intimamente si lega a questo bisogno di religiosa consolazione, il nocciolo di queste interviste di H. (per lui la Rivo luzione Francese «fu un periodo inumano e cru-

dele ») sembra consistere nell'affermazione che « giustizia e libertà sono, in fondo, due concetti antitetici» (p. 105), cosicché il risultato di una rivoluzione nell'occidente capitalistico « notrebbe essere soltanto un generale peggioramen to» (p. 52).

Cosi in poche battute viene liquidato lo sforzo di Marx (e del movimento operaio) di andare appunto oltre i limiti del diritto borghese sancito dal-1'89, diritto nel cui ambito. e nell'ambito della società cui esso rimanda, esiste quella contrapposizione che il comunismo si propone di superare storica-mente. H. si abbandona così ad affermazioni che divengono volgari quando questa « antitesi di liberta e giustizia» venga ripro posta a distanza di anni dai fondamentali studi di G. della Volpe sulla « liberta comunista» o libertà equalitaria. E' comunque significativo della distanza che corre tra questi due pensatori che H. non riesca nemmeno a immagina-re un modello di liberta diverso da quella di cui è detentore il piccolo imprenditore paleocapitalistico e il rimpianto che cir-

conda, con la figura del padre di H., un industriale edile, la « decadenza delle piccole imprese » (p. 12). Infatti, in un totale ricapovolgimento della pro spettiva di Marx (e di Lenin) qui l'imputato non è il mercato mondiale concepito come luogo dove si dispiegano le imprese « anarchiche » del monopolio imperialistico (oggi società azionaria multinazionale), ma il progressivo scomparire (l'eclissi appunto) del mercato concepito come luogo dove si realiz za la « libertà » del singolo

imprenditore. A questo punto il lettore può chiedersi: quale rapporto si è storicamente stabilito tra il pensiero di H. e dei suoi collaboratori e le masse studentesche (cl riferiamo specialmente al caso della Germania) che diedero vita nel '68 a

un generale moto sociale anticapitalistico? E' nostra impressione la Teoria critica di H, formatasi a cavallo tra gli anni '20 e '30, sul vuoto di una doppia sconfitta operaia (l'insuriezione consihare del '19, e l'avvento del nazismo nel '33), e sviluppatasi per contatto con paesi caratterizzati da una alta concentrazione monopolistica (prima gli Stati Uniti del New Deal e della guerra, la Germania di Adenauer poi), sia stata portata a scoprire, più del-'utopia socialdemocratica, i connotati autoritari e **to**-

nopolistico. La teoria sviluppò così un'alta sensibilità per i tratti più appariscenti della manipolazione capitalista e autoritaria delle libertà borghesi (massmedia, educazione familiare e scolare, industria culturale ecc.), toccando quegli stessi temi e quello stesso terreno su cui, autonomamente, si è ricostruita nei tardi anni '60 la coscienza anticapitalistica di larghi strati di giovani e di lavoratori intellettuali. Ma, parallelamente, quella scoperta e quella sensibilità sono maturate entro un'impostazione di pensiero per molti versi, e sin dall'inizio, assai lontana da quel-

talitari del capitalismo mo-

la del Capitale. Quando H. riduce il « ma terialismo di Marx» (pagine 26 27) a un'ingenua filosofia della storia dal cui orizzonte teoretico si è eclissato, a quel che sembra, il concetto di *forma*zione economico sociale, e in cui categorie storica mente determinate come operai e capitale vengono sostituite da formule generiche, come quella che contrappone gli « uomini che comandano » a quelli « che ubbidiscono», non dilapida malamente un'accumulazione teorica già posseduta in precedenza, ma pone a nudo le ambiguita di fondo comuni a tutto un

indirizzo di pensiero. In questo senso non ci sentiamo di concordare con l'idea, più o meno accentuata, ma comune a Schmidt, Rusconi e Principe, secondo cui H. è venuto mutando, specie negli ultimi anni, certe sue posizioni di fondo, o, quanto meno, depoliticizzando la teoria (Rusconi); e in questa con vinzione, circa la sostan ziale coerenza del suo pensiero, ci soccorrono gli elementi biografici forniti dallo stesso H. nella prima delle due interviste: ciò che è mutata insomma, è più la superficie politica che non la sostanza teo

O, in altre parole, le posizioni più recenti sanano certe contraddizioni del giovane H., piuttosto che aprire nuovi problemi agli interpreti. A questi ultimi. e a quanti interessa questo pur vario e ragguardevole capitolo di storia del pensiero moderno, saranno comunque assai utili i saggi di Rusconi e Schmidt; e di quest'ultimo in particolare, segnaliamo l'ampio e documentato studio su La «Rivista per la ricerca sociale» e il ruolo di Horkheimer (pp. 11-91). H. divenne direttore dell'Istituto per le ricer-che sociali di Francoforte

nel 1930, e nel '32 assunse la direzione della «Rivista per la ricerca sociale» che ne costituiva l'organo teorico. Fu sulle pazine di questa rivista che « il gruppo dei giovani studiosi attorno a H., che per nove anni rimase lo spiritus rector dell'iniziati va. sviluppo — scrive Schmidt — le categorie di quella concezione globale della società che sarebbe diventata famosa come "teoria critica" della Scuola di Francoforte» (p. 11). Mossi da un intento sostanzialmente filosofico (cfr. su questo punto le parole di H. riportate a p. 26), e consci del carattere totale dei fenomeni sociali, e non comprendendo tuttavia il carattere strutturale della loro oggettività (è loro estranea l'idea che lo Stato e il capitale costituiscano dei « processi di ipostatizzazione reale» come recentemente ha scritto Colletti), concentrarono la loro attenzione sugli aspetti esterni e culturali della « manipolazione » e del « dominio »; di qui gli esiti sociologici della loro teo

Esiti che spesso hanno comunque raggiunto il livello della descrizione pertinente dei fenomeni pre si in esame, e che vanno dalle indagini di H. sulla industria culturale, a quelle di Benjamin sulla riproducibilità dell'opera d'arte, daglı studi di Adorno sul rapporto musica-pubblico, a quelli di Pollock sulle conseguenze dell'automazione, dal tentativo di Fromm di fondare una psicologia sociale su base psicoanalitica, a quello di Kracauer di applicare la psicologia sociale alla sto

ria del cinema. Fernando Liuzzi